

il caso

Garlasco, la svolta mette in luce la malagiustizia mediatica

EDITORIALI

01_05_2026



**Ruben
Razzante**



La riapertura del caso dell'omicidio di Chiara Poggi, a distanza di diciotto anni dai fatti, rappresenta uno degli snodi più delicati e destabilizzanti della recente storia giudiziaria italiana. L'uccisione della giovane, avvenuta nell'agosto del 2007 a Garlasco, era stata

considerata chiusa con la condanna definitiva a 16 anni di carcere di Alberto Stasi, fidanzato della vittima, nel 2015. Oggi, però, nuovi sviluppi investigativi riaprono scenari che sembravano definitivamente archiviati.

Al centro della nuova inchiesta, coordinata dalla Procura di Pavia, compare un nome finora rimasto ai margini: Andrea Sempio, amico stretto del fratello della vittima. Le nuove indagini si fondano su tecniche scientifiche più avanzate rispetto a quelle disponibili all'epoca del delitto. In particolare, l'attenzione si concentra su tracce di DNA rinvenute sotto le unghie di Chiara Poggi e su alcune impronte insanguinate repertate sulla scena del crimine. Elementi che, secondo le nuove perizie, potrebbero essere compatibili con il profilo genetico di Sempio.

Si tratta di una svolta potenzialmente clamorosa, ma che gli stessi inquirenti invitano a trattare con estrema cautela. È già stato fissato un interrogatorio per l'indagato (mercoledì 6 maggio), nel quale verranno contestati i nuovi elementi raccolti, tra cui un'impronta individuata sulle scale dell'abitazione. Tuttavia, la Procura ha chiarito che l'analisi degli atti sarà lunga e complessa, escludendo accelerazioni o conclusioni affrettate.

Questo nuovo scenario apre inevitabilmente una riflessione più ampia sul funzionamento della giustizia. Da un lato, emerge con forza il dubbio più inquietante: e se Alberto Stasi fosse innocente? Se davvero un errore giudiziario lo avesse privato della libertà per sedici anni, ci troveremmo di fronte a una delle più gravi falle del sistema. Una prospettiva che mette in discussione non solo il singolo processo, ma l'intero impianto di garanzie che dovrebbe tutelare ogni cittadino.

Dall'altro lato, però, la riapertura del caso può essere letta come una prova di vitalità del sistema giudiziario. Il fatto che, a distanza di quasi due decenni, si continui a indagare, a rimettere in discussione le certezze acquisite, a sfruttare nuovi strumenti tecnologici per cercare la verità, dimostra che la giustizia non è un meccanismo immobile. È, piuttosto, un processo dinamico, imperfetto ma capace, almeno in teoria, di correggersi.

In questo equilibrio fragile si inserisce la posizione di Andrea Sempio, nei cui confronti è necessario mantenere un approccio rigorosamente garantista. Al momento, infatti, non esistono prove della sua colpevolezza, e la stessa famiglia di Chiara Poggi ha più volte escluso un suo coinvolgimento. Criminalizzarlo oggi, sulla base di elementi ancora in fase di verifica, significherebbe ripetere gli stessi errori che potrebbero aver

segnato le prime fasi dell'indagine.

Ed è proprio qui che emerge uno degli aspetti più critici dell'intera vicenda: il cortocircuito mediatico-giudiziario. Fin dall'inizio, il caso di Garlasco è stato accompagnato da una pressione mediatica enorme, che ha contribuito a creare un clima di forte esposizione e, in alcuni momenti, di vera e propria distorsione narrativa. La sovrapposizione tra processo mediatico e processo penale rischia di contaminare la raccolta delle prove, influenzare testimoni e, soprattutto, orientare l'opinione pubblica ben prima che la verità giudiziaria venga accertata.

Quando la giustizia si muove sotto i riflettori costanti dell'attenzione pubblica, il rischio è che perda parte della sua lucidità. Le prove possono essere interpretate in modo forzato, gli errori amplificati, le ipotesi trasformate in certezze premature. In questo senso, il caso Garlasco diventa emblematico di una fragilità strutturale: la libertà personale degli individui è affidata a un sistema che, pur fondato su regole e garanzie, resta esposto a condizionamenti umani, culturali e mediatici.

Se davvero dovesse emergere che Alberto Stasi non è il colpevole, difficilmente qualcuno pagherà per l'errore. Questo è un altro nodo cruciale: la responsabilità degli errori giudiziari. Il sistema tende a proteggere se stesso, e raramente individua responsabilità individuali per decisioni che, col senno di poi, si rivelano sbagliate. Resta così una ferita aperta, che riguarda non solo chi ha subito l'ingiustizia ma anche la fiducia collettiva nelle istituzioni.

La riapertura del caso non offre ancora risposte definitive. Piuttosto, riapre domande profonde: sulla verità, sulla giustizia, sulla fallibilità umana. È un promemoria potente del fatto che nessuna sentenza, per quanto definitiva, può essere considerata immune dal dubbio. E che la ricerca della verità, in uno Stato di diritto, dovrebbe essere sempre più forte della necessità di chiudere un caso.